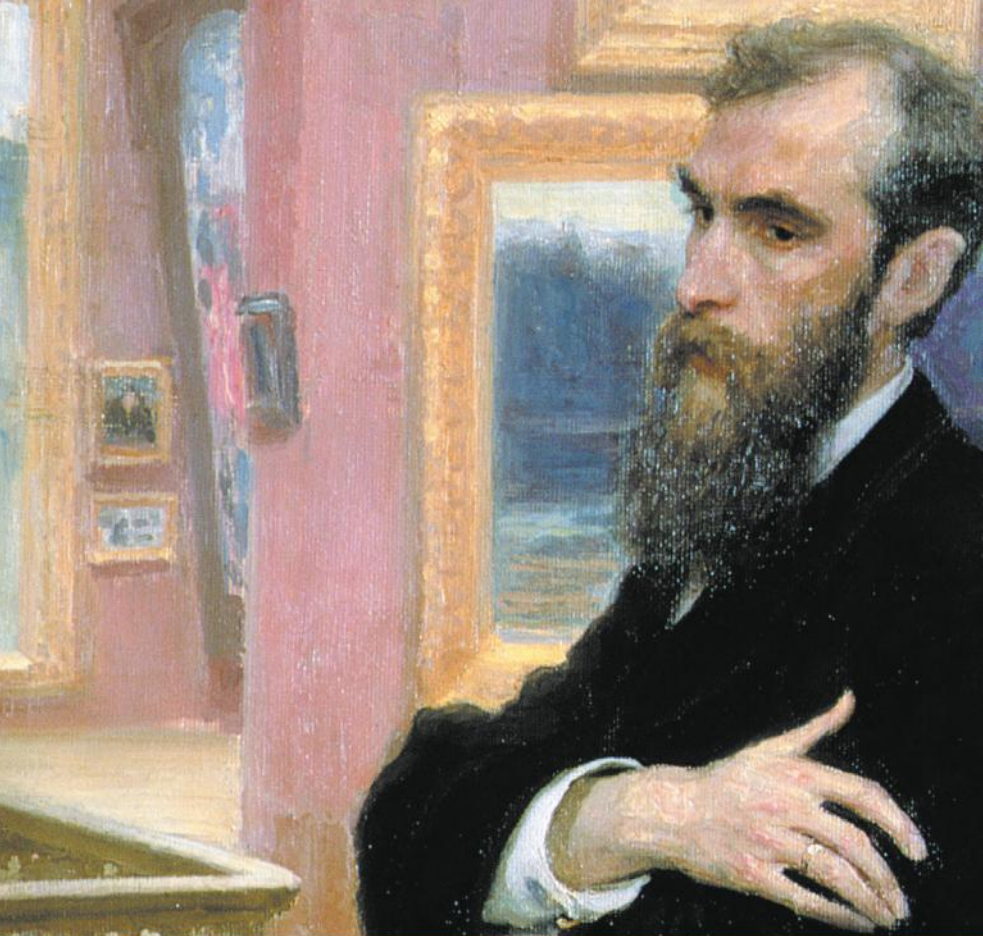




Franz Kafka
LETTERA AL PADRE

a cura di Giulio Schiavoni

Franz Kafka

LETTERA AL PADRE

A cura di Giulio Schiavoni

Proprietà letteraria riservata
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06801-7

Titolo originale dell'opera:
Brief an den Vater

Prima edizione Grandi classici BUR ottobre 2013

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

La traduzione è stata condotta sulla seguente edizione tedesca: Franz Kafka, *Brief an den Vater. Fassung der Handschrift*, Fischer Verlag, Frankfurt a.M. 1999.

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu
--

«INADATTO ALLA VITA»: UNA SINGOLARE RELAZIONE TRA PADRE E FIGLIO

*«Nelle strane famiglie di Kafka,
il padre vive alle spalle del figlio,
sta sopra di lui come un gigantesco parassita.»*

Walter Benjamin

1. Nei ritratti che di lui ci sono pervenuti e in alcune foto d'epoca, il padre dello scrittore praghese, «commerciante in mercerie, articoli di moda, chincaglierie, ombrellini, ombrelli, bastoni e cotone» (secondo la dicitura presente a inizio Novecento nella guida telefonica di Praga), appariva come una sorta di moderno patriarca, perfettamente a proprio agio e appagato, solitamente al centro di familiari e consanguinei raggruppati intorno a lui. Con la sua corpulenza e la sua statura fuori del comune, come pure con la chiassosa estrosità che lo caratterizzava, doveva costituire quasi un riferimento magnetico e una fonte di sicurezza per l'intero parentado. Eppure Hermann Kafka, il destinatario di questa *Lettera*, che di fatto pare non gli

sia mai pervenuta,¹ a dispetto di quelle immagini serene finì sul banco degli imputati, oltre che in vari passi dei *Diari* e degli epistolari di Franz Kafka, proprio in questa stessa *Lettera*.

Accurati biografi e studiosi dell'opera kafkiana (in special modo Klaus Wagenbach, Hartmut Binder e Anthony Northey) ne hanno ampiamente messo a fuoco la personalità, favorendo così anche la comprensione del complesso rapporto con il suo celebre figlio: un rapporto sorretto dall'ambivalenza, più che dal mero risentimento, e dalla difficoltà di dialogo.

Hermann Kafka proveniva dal minuscolo villaggio di Wossek (l'odierna Osek, nella Boemia

¹ Appare certo che la *Lettera al padre* (*Brief an den Vater*) non venne mai consegnata al destinatario, perdendo così la funzione di un'autentica missiva, sebbene le intenzioni di Kafka – a quanto attestato da Max Brod (suo erede testamentario) – fossero sicuramente tali (cfr. M. Brod, *Kafka. Biographie*, Frankfurt a.M. 1966, cap. 1, nota 2, p. 317). Per tale ragione essa è stata inserita da Brod non nel volume che raccoglie la corrispondenza kafkiana, ma tra i suoi testi letterari, entro i quali essa «rappresenta il più ampio tentativo di un'autobiografia» intrapreso dallo scrittore praghese (cfr. M. Brod, «Note conclusive all'edizione tedesca del *Brief an den Vater*», in F. Kafka, *Hochzeitsvorbereitungen auf dem Lande und andere Prosa aus dem Nachlaß*, nuova ed. Frankfurt a.M. 1983, p. 330). È ragionevole pensare che Kafka l'abbia invece letta a sua sorella Ottila, cui era legato da un rapporto di particolare fiducia e confidenza. Nel luglio del 1920 Kafka mostrò l'intenzione di inviarla in lettura alla scrittrice e giornalista ceca Milena Jesenská, ma non seppe poi di fatto decidersi a consegnargliela (aveva iniziato a rivedere la *Lettera*, introducendovi delle glosse esplicative appositamente per lei, ma poi aveva desistito – le scrisse – per non riacutizzare il «tormento» che ne aveva accompagnato la stesura). Brod afferma che la *Lettera* venne consegnata alla madre dello scrittore e che fu lei a trattenerla: un'ipotesi – questa – che oggi appare tuttavia poco attendibile.

meridionale, che ospitava allora una comunità ebraica dotata di una sinagoga e composta di una ventina di famiglie), dove era nato nel 1852 e da cui s'era allontanato – povero figlio di un macellaio kasher di ascendenza ceco-ebraica – nel 1875 dopo aver concluso il servizio militare. Nel 1882 aveva sposato Julie Löwy, di condizione sociale più elevata, appartenente a una facoltosa e stimata famiglia ebraica che annoverava anche rabbini, medici e industriali. Era poi diventato un intraprendente commerciante e un uomo d'affari rispettato nella grande città di Praga: il suo negozio, avviato inizialmente nella Zeltnergasse, a partire dall'ottobre 1912 era in pieno centro, all'angolo destro di Palazzo Kinsky, nell'Altstädter Ring. Aveva dunque superato la povertà e i disagi dell'infanzia e realizzato la sua rivalsa sociale, grazie anche alla possibilità di emancipazione di cui fruivano dal 1849 gli ebrei residenti nell'Impero austro-ungarico.

Memore di quelle origini e attento al prestigio di classe, aveva voluto che i figli (Franz e anche le tre sorelle Elli, Valli e Ottla) seguissero le scuole tedesche della capitale boema, in modo che risultasse per loro più facile l'inserimento nel gruppo socialmente e culturalmente più influente, per quanto meno numeroso, della città. E non mancava di ricordare – con orgoglio e fierezza – i sacrifici della propria giovinezza e quella faticosa ascesa sociale alla figliolanza, in

particolare a Franz, umiliandolo perché lui invece non s'era altrettanto affermato, ma appariva fiacco ed era stato soltanto capace di fare il parassita, vivendo alle spalle della famiglia, optando poi per la professione di impiegato (vissuta come un'oppressione burocratica) e l'incerta attività letteraria: per quei libri di cui gli faceva dono e che lui, da parte sua, immancabilmente metteva via limitandosi a commentare: «Riponilo sul comodino!».

Nella primavera-estate del 1911 Hermann, ormai avanti negli anni e di salute cagionevole, cercò di coinvolgere nel mondo degli affari l'unico maschio della famiglia, suo figlio Franz appunto, i cui successi sia professionali che letterari apparivano modesti, pregandolo di occuparsi almeno di tanto in tanto – come «consulente legale» – della fabbrica di amianto («Prager Asbestwerke») in cui aveva investito il suo ingente capitale e fra i cui soci, oltre al genero, era anche lo stesso Franz Kafka: intendeva probabilmente in questo modo (come ipotizzato da Klaus Wagenbach) «compensare» la dote messa a disposizione di Elli, la figlia maggiore, per il suo matrimonio nel dicembre 1910, e sperava in pari tempo che quella sistemazione economica «inducesse finalmente l'eterno scapolone a percorrere il sentiero virtuoso del matrimonio».²

² Ibid., p. XIII.

Già sul finire del 1911, però, Kafka aveva confessato di sentire la fabbrica come un «tormento» e s'era lagnato di sprecare inutilmente il proprio tempo nel doversene occupare. Le forti pressioni successivamente esercitate dal padre per indurre il figlio a dedicarsi all'azienda con maggiore costanza e continuità nell'autunno del 1912 (allorché Franz stava vivendo la sua stagione d'amore con Felice Bauer) e infine nell'autunno del 1914 (quando aveva rotto il fidanzamento con Felice e da poco era scoppiata la Guerra mondiale) non avevano condotto a nulla. In entrambi i casi era prevalso in lui l'amore per la letteratura (nel 1912 il lavoro alla *Metamorfosi* e al *Disperso*, e nel 1914 la composizione della *Colonia penale* e del *Processo*), anziché il desiderio di diventare un industriale. E in breve tempo la fabbrica aveva cessato la produzione, per venire poi liquidata nel 1918, lo stesso anno in cui Hermann Kafka aveva ceduto il negozio di galanterie nel Palais Kinsky a un cugino della moglie. Di questi antecedenti non avrebbe potuto ovviamente non risentire la *Lettera al padre* (*Brief an den Vater*) sgorgata di getto l'anno successivo.

Rispetto al mondo del padre, di quel borghese sicuro di sé e socialmente realizzato, assunto ai suoi occhi a «misura di tutte le cose» e da lui in parte guardato con ammirazione, di fatto Franz Kafka si sentiva lontanissimo. Quanto più il padre si rivelava “compiuto”, appagato, uomo d'a-

zione, estroverso, espansivo e chiassoso, tanto più lui era schivo, solitario, meditativo, incerto di sé, privo di forza vitale, povero di prospettive esistenziali (sia nel campo degli affari che in quello del matrimonio) e di speranze di carriera. Un «niente», insomma; un individuo in fuga perenne.

2. Della *Lettera al padre* esistono due stesure: una manoscritta, redatta da Kafka in gran parte nella Pensione Stüdl tra il 2 e il 9 novembre 1919 a Schelesen, una cittadina situata nei pressi di Liboch (in Boemia), e una dattiloscritta, che si discosta leggermente dalla prima e che s'interrompe poco prima della fine. La presenza di questa duplicità di versioni è stata peraltro all'origine di un interrogativo che continua a inquietare gli studiosi dell'opera kafkiana: ci si trova di fronte a una vera e propria lettera, ossia a un documento autobiografico, oppure si ha a che fare con un testo annoverabile tra le opere elaborate con intervento della fantasia e delle strategie di scrittura? Infatti, indipendentemente dal fatto che nella copia dattiloscritta Kafka abbia tralasciato la notazione Schelesen, ossia il rimando al luogo di composizione del testo, e che sia passato dalla formulazione decisamente personale di «Carissimo padre» (*Liebster Vater*) a quella più generale di «Caro padre» (*Lieber Vater*), viene da chiedersi per quali ragioni egli, disponendo già di una lettera in bella copia, ritenesse opportuno affiancarvi una ver-

sione dattiloscritta, per di più redatta con estrema probabilità non da lui stesso ma da un dattilografo del suo ufficio all'Arbeiter-Unfall-Versicherungsanstalt für das Königreich Böhmen (Istituto di assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro per il Regno di Boemia).³

Di fatto la *Lettera al padre*, risalente a cinque anni prima della morte dello scrittore praghese, si muove tra esperienza vissuta e finzione letteraria. Sullo sfondo del testo si percepiscono non solo il senso di frustrazione e di stanchezza nei confronti della propria professione impiegatizia, ma anche i tormentosi crucci e dilemmi da cui Kafka ormai trentaseienne è angosciato, a cominciare dal riacutizzarsi della questione matrimoniale in seguito al suo recente fidanzamento con Julie Wohryzek (fu proprio questa l'occasione esteriore più immediata che lo indusse a idearla e a scriverla). Kafka infatti non ha ancora sciolto definitivamente il dilemma che l'ha accompagnato per lunghi anni: se preferire il matrimonio (in cui il padre eccelle e che lui stesso considera importante, in riferimento alla comunità e alla possibilità di avere una discendenza), oppure optare per un terreno in cui il padre non poteva né sapeva addentrarsi, ossia per le gioie della letteratura, per quella scrittura che era

³ Tale è l'opinione di Hans-Gerd Koch nella sua «Premessa» alla recente riedizione del *Brief an den Vater* presso l'editore Klaus Wagenbach (Berlino 2004, p. 10).